

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



A proposito di politica

Risulta fondamentale l'opera di discernimento di ognuno di noi

di Giuseppe Capilli

Discutendo con alcuni amici, che mi hanno fatto l'onore di leggere l'ultima mia riflessione apparsa sul "Nicodemo", quella, per intenderci, su "cattolici e politica", è stato osservato che alle mie considerazioni, pure interessanti, mancava qualcosa: come se io, a un certo punto, volessi dire qualcos'altro che in realtà poi non avevo detto.

Il rilievo corrisponde a una certa verità, che però in qualche modo risulta coerente a un mio preciso intendimento: non volevo, né voglio, che quanto da me scritto potesse correre il rischio di essere inteso come il tentativo di un'azione di orientamento o, se si vuole, di "propaganda" in un momento come questo nel quale il Paese si prepara ad una campagna elettorale che si preannuncia delicata e dura; volevo invece ragionare serenamente su fatti concreti, lasciando ogni conclusione alla libertà degli eventuali lettori e riaffermando il mio più rigoroso rispetto per le caratteristiche del nostro giornale come luogo di confronto e di informazione di tutti e per tutti e non già come strumento per manovre o manovre di parte. Ritengo tuttavia di poter affrontare qualche ulteriore approfondimento con il solo intento di farmi

La Pietà ci interroga

Spunti di riflessione

di Emanuela Fiore

“L'avete osservata bene? Notate il volto straziato della Vergine nell'atto di accogliere tra le braccia il corpo esangue del Figlio". Furono le parole di suor Palmina al vedere la Pietà di Michelangelo in San Pietro a Roma.

Un turbinio di sensazioni avvolse l'anima allorché il vociò del nostro gruppo era scemato, e tutti veramente riuscimmo a capire per un attimo quella sofferenza.

Mi dissi: "Sarà la stupenda organicità o la bellezza dell'opera nell'impeto dell'artista", ma nello stesso momento



mi resi conto che la Pietà sintetizza il tema più struggente che è quella del dolore e della morte, la morte di Cristo per noi. Sì Maria ci ha dato "suo" Figlio vivo e noi glielo abbiamo restituito morto.

Una scena veramente straziante, come straziante è stato tutto il Calvario. Forse di queste scene, poche volte, abbiamo fatto l'oggetto delle nostre quotidiane, profonde considerazioni.

Mi sembra di rivedere nel nostro atteggiamento, l'atteggiamento di Pilato, che si lavò orgogliosamente le mani, come a voler coprire il cielo con un dito, rimanendo impassibile. Tutti presi dall'impegno sociale, ci limitiamo a guardare intorno e trascuriamo di guardare "in alto", disattendiamo il rapporto personale con Dio. Badiamo molto ai rami... e poco alle radici... Troppo superfluo e poco di essenziale; sproloqui

All'interno:

- **Per la Quaresima** 3
- **Volontariato** 4
- **Va' dove ti porta il cuore** 5
- **Area Metropolitana** 6
- **Insero storia: Drisino** 7
- **Insero salute: Tumore** 10
- **Magistrati a Convegno** 11
- **Bioetica** 12
- **Una passeggiata in...** 13
- **Sessualità** 14
- **Scusi, è qui la festa?** 15
- **"Quo vadis, Domine"** 16

(segue: A proposito di politica)

capire meglio e comunque senza rinunciare i principi di obiettività testè ricordati.

Tanto per richiamare il tema, ricordo che il nucleo della riflessione muoveva dalla considerazione che nell'attuale fase politica, finita l'era della Democrazia Cristiana, non è che tutte le scelte possibili per i cristiani possano prescindere dai valori del Cristianesimo altrimenti "se tutto è cristiano forse nulla è veramente cristiano".

Ho sentito in questi giorni un'intervista di Gianfranco Funari, nella trasmissione televisiva "Napoli capitale" fatta al Presidente della Corte costituzionale Professor Leopoldo Elia. Fra le tante domande, una molto precisa e diretta: "Lei, da che parte sta?" E il Professore a rispondere: "Io sto con l'Ulivo".

Alla successiva richiesta del perché, Elia rispondeva: "In un momento della verità per me è stato quello della presentazione della legge finanziaria del governo Berlusconi. Certo, poi dovette modificarla, ma io mai avevo visto una legge finanziaria così classista, rivolta a

tutelare gli interessi degli elettori di Berlusconi e non di tutti i cittadini del Paese. Io non voglio dimenticare la solidarietà né quelli che tra noi sono ultimi. Per questo sto con l'Ulivo, perché mi riconosco come cristiano nel progetto di questo schieramento e di più perché qui, le mie aspirazioni per una società ispirata ai valori cristiani potranno maturarsi ed esaltarsi". Non c'è che dire; una risposta chiara e forte.

Ma si potrebbe obiettare che nella risposta del Presidente della Corte costituzionale via sia della ideologia e che in fondo, anche altri che hanno fatto scelte diverse potrebbero dire la stessa cosa. Se è così, risulta fondamentale l'opera di *discernimento* di

ognuno di noi.

Vi sono forze che dicono di battersi a tutela della vita e perciò si organizzano contro l'aborto, ma si organizzano anche per richiedere la pena di morte, e ve ne stanno altre che per gli stessi principi si battono contro la pena di morte ma che tutto sommato nei confronti dell'aborto riescono appena a dire che si tratta di una scelta spiacevole e dolorosa.

Vi sono partiti che ritengono normale prendere le impronte dei piedi agli immigrati extra-comunitari e ve ne stanno altri che mai ammetterebbero di essere razzisti ma che tuttavia non si scompongono più di tanto di fronte alle violenze che vengono perpetrate a danno degli immigrati che "farebbero bene ad andarsene a casa loro."

Ve ne sono altri che dicono di essere con i più deboli e con gli emarginati ma si battono per una società nella quale i deboli avranno sempre meno opportunità di sopravvivere.

Inutile dire, si vede troppo bene, che molte di queste cose non hanno

nulla di cristiano; allora bisogna ben valutare cosa si sceglie di fare e con chi si sceglie di andare. Non è vero che "tutte le strade conducono a Roma".

E per concludere non posso non citare un altro politico. Enzo Biagi nel suo "Il fatto" ha chiesto a Pier Ferdinando Casini che cosa sia rimasto di cristiano nella politica. E Casini ha risposto: "Forse bisognerebbe chiedersi cosa è rimasto di cristiano nella società". La risposta lucida e giusta implica la valutazione che poco di cristiano è rimasto nella società, ma non so se ciò possa essere di consolazione per i cristiani, come credo non lo sia per Casini.

Temo piuttosto che sia una specie di alibi. □

(segue: La Pietà ci interroga)

senza succo...! Che miseria! Ma Gesù non è venuto a proporre dei valori; è venuto a proporre una salvezza attraverso la fede in Lui. La Grazia, comunicata dai sacramenti, ci mette a contatto col mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù. La Grazia infatti è redenzione a portata umana; è la salvezza in atto.

Per quanto mi riguarda, anch'io ringrazio Gesù Crocifisso e Maria "Addolorata" del loro amore e dei dolori, sofferti per la mia salvezza e per quella di tutta l'umanità. Ma devo confessare sinceramente che tutto questo non mi sembra sufficiente. E' un dato di fatto che l'uomo moderno è diventato "maggiorenne" o almeno tale si ritiene.

Un uomo, in un mondo paganeggiante, con i suoi idoli (denaro, potere, successo...) che impazza in modo volgare. Un mondo spesso cattivo, violento, disonesto, sessuomane. Un mondo che cinicamente emargina i più deboli. Un mondo-Erode che uccide i bambini inermi, ignari, fiduciosi, nel grembo della propria madre. Un mondo corrotto ed ingiusto in tanta parte della politica, della imprenditoria, della finanza.

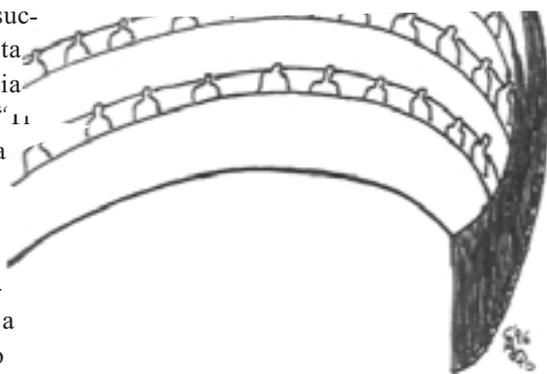
E Gesù? Vincerà... Ha vinto il mondo sacrificando se stesso in un supremo atto d'amore. Ha vinto il terrore della morte, i limiti del tempo, la caducità dell'esistere, con la prospettiva di una immortalità beata. Ha vinto l'enigma della sofferenza elevandola a strumento di redenzione, espiazione, santificazione.

E il nostro atteggiamento?

Nei riguardi del mondo nessuna condanna: come condannare il mondo per il quale Gesù ha dato la vita?

Non crociata, ma neppure compromessi. Tolleranza certo, ma nessun accomodamento; dialogo, anche, ma in vista della conversione del mondo, questo mondo che Dio ha tanto amato da non esitare a mandare il suo Unigenito per salvarlo.

Il mondo ha bisogno di Gesù Redentore, di noi, anche se ci odia e ci perseguita. Ha tanto bisogno di Amore. E noi lo ameremo e continueremo a dare una mano al Salvatore nella sua opera di salvezza. □



La “Tentazione” di Gesù nel deserto apre il cammino quaresimale.

LA PROVA È UNA COSTANTE DELLA VITA CRISTIANA

di Anna Cavallaro

Il termine “tentazione”, riscoperto nella sua complessità biblica e riportato alla sua originaria accezione, assume il significato di prova, di verifica, oppure, indica la vera e propria istigazione al male.

A volte Dio sottopone a tribolazioni la creatura e/o la comunità tutta intera per favorirne la crescita spirituale: “Ricorda il cammino che ti ha fatto compiere il Signore tuo Dio in questi quarant’anni nel deserto, per umiliarti, per provarti, per conoscere ciò ch’è nel tuo cuore, se tu avessi osservato i suoi precetti o no. Ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, ti ha dato da mangiare la manna che tu non conoscevi né conoscevano i tuoi padri, per insegnarti che non di solo pane vive l’uomo, ma di tutto ciò che esce dalla bocca di Dio vive l’uomo” (Dt. 8, 2-3).

In altre circostanze l’uomo, dubitando dell’amore e della protezione divina, tenta di strumentalizzare il Signore chiedendogli di intervenire prodigiosamente nella sua vita e nella storia del mondo.

In tutti i restanti casi la proposta parte dal nemico di Dio e dell’uomo: Satana. In quest’ultima situazione la tentazione passa dalla verifica scettica di un contesto positivo alla sua demolizione e, pertanto, si trasforma in un incitamento al male.

La “cattiveria” intrinseca dell’uomo costituisce il perno su cui fa leva il demone per raggiungere i suoi scopi.

Pure Gesù, nel corso della sua vita terrena, è stato saggiato dal Padre e dal maligno. Infatti: “... non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compattare le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato” (Eb 4, 15).

Gli assalti di Satana a Gesù ricapitolano le tentazioni di Adamo nel paradiso terrestre e quelle d’Israele nel



Michelangelo Buonarroti

Particolare della Cappella Sistina, Roma, 1508-1512

deserto.

Gesù ha appena completato un periodo di digiuno e di penitenza nel deserto. Essendo anche vero uomo è allo stremo delle forze ed avverte i morsi della fame. Satana sfrutta questa debolezza per spingerlo a verificare a suo vantaggio la potenza che gli deriva dalla filiazione divina rivelata durante il battesimo e cerca di fare prevalere la materia sulla spirito: “Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane” (Mt 4, 3).

Il demone non si arrende ancora, depone Gesù sul pinnacolo del tempio, ed attende al suo messianismo sbandierando una strategia trionfalistica che ha il suo punto di forza in un fatto eclatante: “Se sei il Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: *Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia ad urtare contro un sasso il tuo piede* “ (Mt 4, 5).

Del Messia - Servo, solidale con i peccatori, vuole farne un fenomeno da baraccone, un ambiguo trascinatore di folle. Gesù, come il Padre, rispetta la libertà dell’uomo, non si impone, non vuole asservire nessuno, non ha bisogno di servili quanto passeggeri entu-

siasmi, esige la fede umile e perseverante. l’adesione spontanea ed incondizionata. Per questo non rinuncia alla croce ed accetta fino in fondo il progetto di salvezza del Padre.

I caratteri del suo regno ben si delineano in questo episodio: è come un tesoro nascosto, non ha bisogno di clamori, di esteriorità, ma, nasce e si manifesta all’insegna della fragilità “... ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini” (1 Cor 1, 25) e, soprattutto, la pienezza sperata è diversa da quella attesa: bisogna passare attraverso la morte per entrare nella vita eterna, perché la morte, accettata nell’obbedienza, è quaggiù la realtà dove si consuma e si realizza il più grande amore per Dio e per gli uomini.

La croce è ancora oggi motivo di scandalo eppure in essa c’è la logica di sempre che è quella dell’amore gratuito, del dono di sé, del servizio disinteressato a favore dei fratelli, della collaborazione con Dio nel compimento del suo disegno di salvezza.

A questo punto Satana conduce Gesù su un monte altissimo e, ponendosi al di sopra di Dio stesso, chiede a Cristo di adorarlo in cambio tutti i tesori della terra, ma, il Figlio di Dio non ha

bisogno di prostrarsi per impadronirsi di un dominio di cui già dispone: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio" (Mt 11, 27).

Confidando totalmente sulla parola di Dio: "Sta scritto", con la preghiera e con la forza dello Spirito Santo Gesù esce vittorioso dalla prova.

Ogni uomo ed ogni comunità sono chiamati a fare la stessa scelta controcorrente di Gesù. Per questo il cristiano e la chiesa respingono le tentazioni del consumismo, del successo ad ogni costo, del potere per il potere, dell'idolatria, della sopraffazione, la bramosia dell'avere, qualsiasi forma di ambizione che li conduca a calpestare i diritti dei fratelli e/o di interi popoli e scelgono di "servire" nel silenzio gli ultimi, i poveri, fidando solo ed unicamente nell'immutabilità della parola di Dio.

Dio non spinge nessuno al male, ma, saggia le nostre capacità e si serve delle afflizioni e delle prove per farci conoscere meglio noi stessi, i nostri limiti, il male che c'è in noi che, se non siamo vigilanti, rischia di sommergerci.

"Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte" (Gc 1,14).

Per questo preghiamo con il salmista: "Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male e compia azioni inique con i peccatori" (Sal 141,4) e chiediamo al Signore di: "... non ci indurre in tentazione, ma, liberaci dal male", cioè, di non permettere che: "...siamo interiormente ingannati dalle apparenze di qualche bene, o che siamo esteriormente sopraffatti da ostacoli alla vera libertà della retta coscienza, ovvero incantati da lusinghe all'acquiescenza e all'esperienza del male" (Paolo VI) ed, infine, gli chiediamo di concederci la grazia della perseveranza finale.

Se vivremo secondo gli insegnamenti dello Spirito Santo Dio: "... non permetterà che siate tentati oltre alla vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla" (1 Cor 10,13).

Gesù stesso ha pregato il Padre per noi: "Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal mali-

gno" (Gv 17,15).

La preghiera di Giobbe: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore" (Giob 1,20-21) rivela il mistero profondo di ogni tentazione: nella prova si tratta sempre di distinguere la mano di Dio da quella del diavolo. Bisogna solo resistere e sottomettersi: resistere a satana è possibile solo nella completa sottomissione a Dio. Proprio perché satana privò Giobbe di tutto lo buttò nelle braccia di Dio.

Qual'è la strategia di Satana oggi? Far credere all'uomo di essere autosufficiente, di non avere bisogno di Dio, mescolare le carte per farci confondere il bene con il male e viceversa, mettere in giro la voce che egli non esiste, invece, come il camaleonte, si mimetizza dappertutto, perfino, nelle nostre celebrazioni liturgiche ricche di colori, di canti, di suoni, ma, vuote, perché, nella maggior parte dei casi, esse sono soltanto la caricatura della gioia che, dono di Dio, è una dimensione interiore

dell'anima e non ha bisogno di essere esibita.

Scriveva il filosofo tedesco ateo Friedrich Nietzsche: "Se la buona novella della vostra Bibbia fosse scritta sul vostro volto, voi non avreste bisogno di insistere così ostinatamente perché si creda all'autorità di questo libro: le vostre opere, le vostre azioni dovrebbero rendere quasi superflua la Bibbia, perché voi stessi dovrete continuamente costituire la Bibbia nuova".

La Quaresima ci dà l'occasione per fare un cammino di essenzialità, di sobrietà, di purificazione da tutto ciò che nel tempo ci ha portato, con i fatti, a mettere Dio da parte ed a dimenticarlo. E' il momento buono per rinnovare la nostra adesione alla volontà del Padre e per vivere gli impegni del nostro Battesimo.

Attraverso i sacramenti alimentiamo e perfezioniamo la nostra unione con il Signore in modo da essere per i nostri fratelli lontani dalla fede segni del suo amore che salva. □

VOLONTARIATO: ARMIAMOCI E PARTITE

Forse disturba sentir parlare sempre di volontariato. Ma finché ci sarà qualcuno che ha bisogno, ci sarà sempre qualcun'altro che si alzerà e lo aiuterà come il più piccolo dei fratelli: questo è volontariato

di Nino Ragusa

Solidarietà, volontariato, farsi prossimo, dare senza chiedere... parole, parole, parole... e poi ancora bla, bla, bla... «Quando fai l'elemosina, non sappia la tua mano destra ciò che fa la sinistra...» (Mt. 6,3): anche il Cristo parlava del volontariato. Permettetemi di dire che il Cristo poteva permettersi di parlarne. Lui si era alzato dalla comoda poltrona in falegnameria, decidendo di donarsi agli altri. Predicava di porta in porta, andava a cercarla la gente, non aspettava che venisse a cercarlo, e se qualcuno mancava all'appello «umile tra gli umili» ancor più dolce e premurosa era la



Sua ricerca del prossimo. Diede sempre amore e comprensione, moniti e carezze. Quello che aveva, cercava di darlo tutto: diede anche la vita e donò le sue sofferenze; decisamente sapeva farsi prossimo, sapeva dare senza chiedere.

Spesso ci ritroviamo a parlare di «voler fare», e altrettanto spesso ci ritroviamo a criticare ciò che qualcuno

«ha fatto».

Credo sia molto facile scrivere un articolo sul volontariato, basta raccontare cosa fanno questi signori che si definiscono “volontari”: aiutano questo, consolano quello e poi chiedono i soldi per questo o per quell’altro motivo, niente... è troppo facile.

Permettetemi di dirlo, è troppo facile anche leggere in poltrona gli articoli sul volontariato, pensare poi che qualcuno, sempre lì in poltrona possa dire: «ma ti credi che lo fanno per aiutare gli altri? Senza volere nulla in cambio? Ma credi veramente che ci sia gente tanto scema? Lo fanno per farsi vedere, e sotto sotto si fregano i soldi che gli abbiamo dato!», questo credo dia anche fastidio a chi ha lavorato.

Scusatemi ma a questo punto che facciamo, io non voglio scrivere di volontariato, voi non volete leggere il solito articolo sul volontariato, metto un bel punto e vi ringrazio di aver letto anche questo articolo del Nicodemo.

p.s.

Se tu che leggi questo articolo vuoi sapere qualcosa del volontariato, gentilmente alzati, impegnati anche tu in qualche servizio di volontariato poi, la sera, tornando a casa, dopo una sana giornata di volontariato, siediti ad una scrivania, scrivi cosa hai fatto quel giorno, poi lo rileggi e così avrai il tuo articolo sul volontariato.

Altro p.s.

Credo che la critica che tu hai fatto giorni fa non fosse del tutto sbagliata, è per questo che voglio chiederti di impegnarti in qualche servizio di volontariato, portando le tue idee certamente costruttive; viceversa ti pregherei di evitare sterili critiche, non credo sia costruttivo, né tanto meno cristiano dire a tuo fratello «hai sbagliato» senza dirgli come riparare al proprio errore.

A questo punto ci vorrebbe una bella conclusione, una di quelle che lasciano riflettere, visto che l’articolo non è un gran che... Niente, non ci riesco. La prossima volta, quando ci sarà da lavorare, da fare volontariato, ti chiamerò o ancor meglio verrai senza aspettarti di essere chiamato, così avremo tempo per discutere questa conclusione. □

Tra le righe di:

“Va’ dove ti porta il cuore”

di Santina Parisi



“...E quando poi davanti a te si apriranno tante strade e non saprai quale prendere, non imboccarne una a caso, ma siediti e aspetta. Respira con la profondità fiduciosa con cui hai respirato il giorno in cui sei venuta al mondo, senza farti distrarre da nulla aspetta e aspetta ancora. Stai ferma, in silenzio e ascolta il tuo cuore. Quando poi ti parla, alzati e va’ dove lui ti porta”.

Così si conclude il celebre romanzo “Va’ dove ti porta il cuore” della scrittrice triestina Susanna Tamaro, senza dubbio un capolavoro della letteratura italiana contemporanea.

Un libro da leggere con molta attenzione perché numerosi sono gli esempi in esso racchiusi da cui poter trarre giovamento; vi sono storie che insegnano a vivere, che porgono moduli comportamentali ben precisi e coerenti (certo le vite delle protagoniste non sono sicuramente modelli da imitare!).

Il passo che ho riportato, per il significato in esso racchiuso, è forse il più bello; infatti lasciarsi condurre dal cuore -che è sicuramente la parte più pura del nostro essere, da sempre è stata considerata sede nobile di tutte le attività spirituali; scevra da mende, è l’unica che può condurci su un giusto cammino- ed avere come guida la coscienza sarebbe forse la massima espressione di sincerità che ognuno di noi dovrebbe esprimere nella realtà quotidiana. “...L’unico maestro che esiste, l’unico vero e credibile è la propria coscienza. Per trovarla bisogna stare in silenzio, bisogna stare sulla nuda terra, nudi e

senza nulla intorno come se si fosse già morti. In principio non senti niente, l’unica cosa che provi è terrore ma poi, in fondo, lontana, cominci a sentire una voce, è una voce tranquilla e forse all’inizio con la sua banalità ti irrita...”.

Il cuore e la coscienza rappresentano dunque la purezza dalla quale nasce “...l’amore, la cui prima qualità è la forza. Ma per essere forti bisogna amare se stessi; per amare se stessi bisogna conoscersi in profondità, sapere tutto di se, anche le cose più nascoste, le più difficili da accettare...”.

Conseguenza diretta della realizzazione di ciò non può che essere la serenità, l’armonia, la comprensione, insomma tutti quegli elementi che rendono gradevole l’esistenza.

L’autrice nella presentazione del romanzo, conclude asserendo che i peggiori nemici sono quelli che risiedono dentro di noi, come l’invidia, il rancore, l’odio, questi purtroppo hanno il potere di avvelenare la vita e tutto quello che di bello esso ha da donare, di renderci aspri di fronte agli avvenimenti che giorno per giorno dobbiamo affrontare. La loro caratteristica è quella di farci sentire forti in grado di giudicare tutto e tutti senza curarsi del male che si fa, quando invece “...un motto degli indiani d’America diceva: prima di giudicare una persona cammina per tre lune nei suoi mocassini. Viste dall’esterno molte vite sembrano sbagliate. Finché si sta fuori è facile fraintendere le persone, i loro rapporti. Solo da dentro, soltanto camminando tre lune coi loro mocassi-

ni si possono comprendere le motivazioni, i sentimenti, ciò che fa agire una persona in un modo piuttosto che in un altro. La comprensione nasce dall'umiltà non dall'orgoglio del sapere...".

Per combattere quindi le cattiverie, insite in noi, non bisogna rifuggire da esse o peggio nasconderle (si rischierebbe di diventare falsi e ipocriti!), piuttosto è bene percorrere un viaggio dentro la nostra coscienza, alla ricerca di quella voce dispensatrice di gioia e tranquillità che custodiamo all'interno del nostro essere.

Solo realizzando ciò acquisteremo rispetto per noi e per gli altri e potremo vivere all'insegna del buon umore sperando in una società radicalmente e globalmente altra rispetto a quella in cui abbiamo finora vissuto. □

stituisce la risposta istituzionale ai numerosi problemi che le amministrazioni locali incontrano nel governo di realtà territoriali sempre più ingovernabili con strumenti ordinari.

Tra i successivi interventi quello che ha colpito di più, non proprio in senso molto positivo, è stato quello dell'Assessore Provinciale al Turismo, Dott. Ragno, il quale, in pratica, è stato il più chiaro ed illuminante perché ci ha aperto gli occhi, ove li avessimo avuti ancora socchiusi, sul futuro "roseo" che attende noi poveri abitanti delle Valle del Mela.

Noi "possediamo solo verdi colline e nulla più"; "il nostro patrimonio artistico e culturale è povero e striminzito", "la nostra ricettività alberghiera tanto inesistente da far dimenticare il Turismo". *Quale Turisti! Le vocazioni turistiche l'Area Metropolitana le riserva altrove. Noi nella Valle del Mela*

trattarsi lo si deduce dal fatto che nessuno abbia posto, chiaramente, il problema ed abbia contestualmente parlato di "raccolta differenziata di rifiuti" (carta, vetro, plastica, materie ferrose ed organiche e quant'altro).

A nessuno degli Amministratori presenti che sia venuto per la mente di dire con forza che è sin troppo tardi, che abbiamo perso tanto tempo e danaro per non esserci attivati prima per attuare la raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani; per abituare tutti noi cittadini a distinguere e dividere già nelle nostre case, ognuno per la sua parte e con grande responsabilità, i rifiuti che ciascuno di noi produce. Ma questo è un tema che ci sta molto a cuore e che, spazio permettendo, vorremmo trattare dettagliatamente prossimamente.

Dobbiamo, a questo punto lodare quanti, tra il pubblico, particolarmente numeroso ed attento, sono intervenuti e tra gli altri il Dott. Franco Biviano che, con il suo acume, non ha mancato di far rilevare quanti e quali inestimabili tesori di Cultura, d'Arte e di Storia possiede la Valle del Mela, con un invito particolare alla Curia Vescovile a rendere accessibili agli studiosi gli archivi storici esistenti nella Curia di S. Lucia del Mela che, come altri hanno ricordato, si vanta di essere la più antica Prelatura al mondo.

A chiusura dei lavori il Presidente della Provincia, Dott. Buzzanca, non ha mancato di ricordarci, anch'egli, che il turismo non è la vocazione della Valle del Mela, che i nostri agrumi sono quantitativamente poco competitivi sui mercati esteri, ma non ha mancato, altresì, di assicurare i Sindaci, presenti e non, sul fatto che le sue decisioni non caleranno mai dall'alto ma che cercherà di raccordarsi sempre con i poteri attuali dei Primi Cittadini dei Comuni che fanno parte dell'Area Metropolitana dello Stretto.

Un particolare ringraziamento va, infine, ai Soci dell'Associazione S. Maria della Pace che più hanno collaborato e, sotto l'alto patrocinio del Presidente dell'Associazione, Sig.na Anna Cavallaro e con la benedizione del nostro Parroco, Don Santino Colosi, ci hanno regalato una serata culturalmente arricchente e diversa. □

Un confronto sull'Area Metropolitana

Un'iniziativa dell'Associazione S. Maria della Pace

di Carmelo Parisi

Il 3 febbraio scorso si è tenuto nella palestra della Scuola Elementare della nostra cittadina un Convegno-Dibattito sul tema "Prospettive di sviluppo della Valle del Mela nell'Area Metropolitana".

Al dibattito, ottimamente organizzato dall'Associazione S. Maria della Pace, hanno partecipato, nella qualità di relatori, il Presidente della Provincia Regionale Dott. Buzzanca, l'Assessore Provinciale Dott. Ragno, l'Assessore Provinciale Dott. Sutura, il Dott. Rotondo Segretario Comunale a Meri ed il Presidente di Lega Ambiente di Milazzo Dott. Ruggeri. moderatore il Dott. Giovanni Petrunaro.

Dopo i saluti agli intervenuti del Presidente dell'Associazione organizzatrice del Convegno, Sig.na Anna Cavallaro e del nostro Sindaco, Dott. Lino Calderone, ha introdotto i lavori il Dott. Rotondo il quale, con dovizia di particolari ha illustrato le peculiarità della legge, 8 giugno 1990, n. 142, che ha istituito l'Area Metropolitana, che co-

più che ricevere turisti siamo ormai votati a far da ricettacolo ad una mega-discarica; abbiamo voluto (chi?) la Zona Industriale, la centrale Enel e la Raffineria? Ed allora la nostra aspirazione suprema è quella di diventare la grande pattumiera dell'Area Metropolitana dello Stretto.

Sì perché, in ultima analisi, si è ben capito, anche se non è stato detto apertamente da nessuno, che uno dei primissimi atti, se non il primo atto in senso assoluto, della costituenda Area Metropolitana sarà quello di farci digerire la decisione verticistica della realizzazione, in prossimità della nostra Valle se non dentro di essa, di una grande discarica di rifiuti solidi urbani.

Tanti amministratori pubblici non aspettano altro, anzi guardano con ansia a questa evenienza, perché così, finalmente, altri prenderebbero decisioni che loro non hanno voluto e saputo prendere e colmerebbero così la loro inerzia, ma altri e soprattutto tanti onesti cittadini guardano con sospetto a questa realizzazione.

Che di una grossa pattumiera deve

ARISINO, un Feudo Sconosciuto

di Franco Biviano

Una premessa

Dobbiamo alla scrupolosità dei Benedettini Cassinesi del Monastero di S. Placido Calonerò di Messina, che per quasi cinque secoli (dal 1388 al 1866) furono enfiteuti di una parte del territorio che oggi corrisponde grosso modo al Comune di Pace del Mela, se siamo in grado di ricostruire minuziosamente la storia del nostro paese dall'età normanna fino ai nostri giorni. Di questo loro "feudo", infatti, essi conservarono, in originale o in copia, tutti i documenti di cui riuscirono ad entrare in possesso, anche relativi al periodo antecedente al loro diritto di enfiteusi. Inoltre, come era loro abitudine, registrarono tutte le entrate e tutte le spese relative a questo bene immobile. Alla loro documentazione si aggiunge quella di altri enti (Monasteri, Ospedali, "Università") e di privati in un modo o nell'altro cointeressati al feudo. Tutta questa caterva di documenti, costituita da pergamene e da voluminosi registri, uscì miracolosamente indenne da incendi, inondazioni, guerre, devastazioni e terremoti, per nostra fortuna è giunta fino a noi. Oggi essa è conservata negli Archivi di Stato di Messina e di Palermo, nella Biblioteca Comunale di Palermo, nell'Archivio del Collegio Greco di Roma, nell'Archivio Segreto Vaticano, nella Biblioteca Civica di Catania e nell'Archivio Storico del Comune di S. Lucia del Mela. Sarebbe da esplorare anche l'Archivio della Curia di S. Lucia, ma purtroppo esso è attualmente inaccessibile.

E' strano che tutto questo materiale

documentario, dal valore storico indiscutibile, sia rimasto finora ignorato e non sia stato oggetto dello studio che meriterebbe, vista anche l'attenzione che da alcuni decenni si dedica alla storia del mondo rurale, in contrasto con la storiografia del passato che privilegia la ricerca sulle chiese, le abbazie, i



vescovati e le famiglie regnanti.

Il primo che si è avventurato nella lettura di questi documenti, che richiede competenza e pazienza, è stato P. Giovanni Parisi. Questo studioso, al quale il Comune di Pace del Mela dovrà un giorno dimostrare in qualche modo la sua gratitudine (perchè non intitolargli l'Auditorium?), si è limitato tuttavia ad esaminare solo una parte dei registri benedettini (che si trovano nell'Archivio di Stato di Messina), tralasciando lo studio delle pergamene (la maggior parte delle quali è conservata nell'Archivio di Stato di Palermo).

L'amore per questo paese, divenuto ormai la mia seconda patria, mi ha spinto ad incanalarmi nel solco tracciato dal P. Parisi per integrare, ove necessario, e per qualche aspetto correggere i risultati della sua ricerca pionieristica. Posso dire di essere stato molto fortunato. Ho avuto l'impressione che fossero i docu-

menti a cercare me e non io loro. Ma al tempo stesso mi sono reso conto che il lavoro da me intrapreso non può essere portato a termine da una sola persona. Mi sono trovato davanti a un materiale immenso, in massima parte inesplorato, ed ho avuto l'impressione di essere soltanto all'imboccatura di un pozzo pieno di tesori nascosti. La storia del nostro territorio si intreccia, infatti, con quella di S. Lucia del Mela, della piana di Milazzo, di Monforte S. Giorgio, di Messina e di tutta la Sicilia; abbraccia diversi campi e svariati aspetti: la storia dell'agricoltura e quella dell'ordine benedettino, la religione e l'economia, il diritto e la cultura; richiede la competenza del giurista e del paleografo, del diplomatista e del demografo, dell'economista e dell'etnologo; presuppone, insomma, un lavoro d'équipe.

Rivolgo pertanto un appello a quanti possono avere interesse per una simile ricerca, dagli amministratori (comunali, provinciali e regionali) al mondo accademico, all'Università Popolare Comprensoriale di S. Filippo del Mela, al Centro Storico Benedettino di Cesena, ai docenti di ogni ordine scolastico, ai nostri laureati di ogni disciplina, perchè si prenda coscienza del patrimonio inestimabile di cui siamo in possesso, perchè si dia il necessario

supporto finanziario alla ricerca, perchè si progetti la pubblicazione di tutti i documenti, perchè se ne renda possibile l'accesso a chiunque lo desideri.

Pubblico, pertanto, tutte le notizie che finora ho potuto raccogliere, con il preciso intento di suscitare curiosità ed avvertendo che si tratta soltanto della punta di un gigantesco, maestoso iceberg. Desidero puntualizzare, inoltre, che le ipotesi da me formulate sono da considerare del tutto provvisorie, potendo venire corrette o stravolte dai risultati di ulteriori ricerche.

Il mio sogno è quello di vedere costituito un Centro Studi sul feudo della Pace e, in prospettiva, l'attivazione di una strategia comune di tutto il circondario della Valle del Mela per la valorizzazione delle nostre risorse culturali al fine di attirare nel nostro territorio, dopo avere creato le opportune infrastrutture, un flusso turistico a carattere permanente.

La denominazione

Innanzitutto ritengo necessaria qualche precisazione sulla denominazione con la quale il nostro feudo è stato contraddistinto nel corso dei secoli. Le pergamene che ho potuto esaminare lo chiamano costantemente "Drisino" oppure "Trisino", con qualche variante per quanto riguarda la vocale finale e, in qualche caso, con il raddoppiamento della "s". Solo nelle "Giuliane" compilate nel 1783 dal notaio luciese Giuseppe Parisi troviamo la variante "Trinisi", preferita da P. Giovanni Parisi perchè dal significato evidente ("tre isole"). Personalmente ritengo preferibile, invece, la forma più antica, anche se il suo significato per il momento ci sfugge. D'altro canto troviamo ancora registrata la forma "Drisino" nel 1767 nei registri dei matrimoni della Parrocchia S. Maria della Visitazione per mano del Priore benedettino don Giacomo Crisafi, il quale sicuramente sapeva quello che scriveva. Credo che l'accento cadesse sulla prima sillaba ("Drisino") perchè una pergamena del 1415 afferma esplicitamente che il nome più antico era "Drizoni" e non si potrebbe spiegare foneticamente il cambiamento della seconda vocale da "o" in "i" se essa fosse stata accentata. Il nome at-

tuale lo troviamo riportato per la prima volta in un atto di compravendita del 12 settembre 1618, riportato nelle summenzionate "Giuliane" ("nel feudo della Pace seu Trinisi"). Ma ritengo che il suo uso rimonti alla seconda metà del XVI secolo, periodo al quale risalirebbe l'introduzione nel nostro territorio della devozione alla Madonna della Pace o della Visitazione.

Giovan Luca Barberi, scrupolissimo funzionario di Ferdinando II, scrivendo nel 1511 dei benefici ecclesiastici della Sicilia afferma di avere trovato nei registri della Regia Cancelleria una "provisione" di re Alfonso il Magnanimo del 1425 e una sentenza della Magna Regia Curia del 1433 dalle quali risultava che il feudo chiamato "Triscini" nella piana di Milazzo era stato donato dal conte Ruggero al Monastero benedettino della S. Trinità e di S. Michele Arcangelo di Mileto in Calabria. L'atto originale, che il Barberi non riporta, deve essere cercato, a mio avviso, nell'Archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma, al quale l'Abbazia militese fu aggregata da Gregorio XIII il 17 luglio 1581.

I primi documenti

Il più antico documento sicuramente ed espressamente riferito al nostro feudo è un diploma rilasciato ad Ulma il 12 settembre 1218 da Federico II di Svevia, re di Sicilia e poi imperatore, che conosceva e frequentava il territorio di S. Lucia, da lui stesso definito "utile agli svaghi imperiali". In virtù di esso il sovrano, per remunerare i servizi resi da Perrone Malamorte, orefice messinese, gli dona il casale di Drisino.

Nell'atto è precisato che il feudo era tenuto in precedenza da un certo Ruggero Muto. E' probabile che da questo personaggio o dalla sua famiglia sia derivato il nome del torrente Muto, chiamato in tutti i documenti pervenuti "fiume de lo Muto" o "di li Muti", e che anticamente, secondo la testimonianza del Fazello, era denominato "Frondone". Il termine "casale" non deve farci pensare a un centro abitato, in quanto tale denominazione veniva allora attribuita a qualunque agglomerato rurale aperto (cioè senza opere di difesa), anche di pochissime famiglie, solitamente

quelle addette alla coltivazione del feudo. Quali fossero le colture attuate possiamo dedurlo da un diploma rilasciato a Foggia il 9 dicembre 1250 da Riccardo di Montenero, Maestro Giustiziere della Magna Curia Imperiale, dal quale apprendiamo che il territorio di S. Lucia era coltivato a frumento, orzo, lino, vigne e che vi erano allevamenti di maiali.

Molto importante è un diploma del 20 giugno 1251 nel quale si dice che Pietro Ruffo di Calabria, marescalco del regno di Sicilia, ordinò un'inchiesta sulla qualità e la quantità delle terre vicino alla chiesa di S. Pietro di Drisino concesse ai nuovi abitatori nel granaio di Milazzo.

Oltre a parlare di una immigrazione di nuovi abitatori (forse "lombardi" attirati in Sicilia dalle favorevoli condizioni di Federico II) e dello sfruttamento del territorio per la coltivazione del grano (bene preziosissimo per quei tempi), il documento cita per la prima volta una chiesa intitolata a S. Pietro che ritornerà spesso nei documenti successivi. Di questa chiesa, oggi non più esistente, si trova traccia sino agli anni a noi molto vicini. In un atto notarile del 16 ottobre 1923 ho trovato citato, infatti, un fondo "Santo Pietro" e una "Chiesa di Santo Pietro" in contrada S. Maria o Corinella. Un documento del 2 novembre 1886, inoltre, cita una "strada Santo Pietro" esistente in Pace del Mela, allora borgata di S. Lucia. Mi sorge il dubbio che la chiesa "S. Petri de Melasio", elencata in una bolla di Eugenio III del 24 febbraio 1151 fra i possedimenti siciliani dell'Abbazia di Mileto, possa essere proprio la nostra chiesa di S. Pietro di Drisino.

Al dominio di Carlo I d'Angiò (1266-1282) risalgono due documenti provenienti dal Monastero di Mileto: una bolla datata 1273, della quale sconosciamo il contenuto, e un contratto di enfiteusi del 10 giugno 1277, la cui efficacia si protrarrà per molti secoli. L'abate e il priore del Monastero di Mileto, entrambi di nome Ruggero, allo scopo di porre fine ad una lunga vertenza, concedono a Fiorita, vedova di Buongiovanni di Falcone, e ai suoi figli Federico e Leonardo, il casale "Drissino". I Falcone erano "militi", cioè apparte-

nenti alla fascia più bassa del ceto nobiliare. Ai due figli venne ceduto il pieno diritto su due terze parti, mentre la parte rimanente venne concessa in usufrutto alla vedova. Il corrispettivo dell'enfiteusi venne fissato in 22 tari e 10 grani da pagarsi ogni anno il giorno della festa di S. Pietro. Il casale confinava ad oriente con le terre di Costanza di Anito, ad occidente col feudo di Filippo Mostaccio, a meridione con il casale di Gualteri e a settentrione con le terre di Garufa Castagna.

Il 31 maggio 1286, durante il regno di Giacomo d' Aragona, Riccardo Candeloro, vicesecreto e vicemaestro procuratore della Curia delle Valli di Demina e Milazzo, in seguito a ordini ricevuti con "lettere patenti" a conclusione di una causa tenutasi davanti alla Magna Curia, reintegra Filippa, vedova di Perrono Marchisotto, nei suoi possedimenti presso le fiumare di Rametta e Muto che erano stati confiscati da Carlo I d'Angiò (che il documento non chiama re di Sicilia, ma solo "Conte di Provenza") perchè i Marchisotto erano stati sostenitori del re Manfredi.

La divisione del feudo

Dopo la pace di Caltabellotta, per effetto del privilegio emanato a Lentini il 1° ottobre 1302 da Federico III d' Aragona, il feudo Drisino, così come tutte le terre e i luoghi della zona di Milazzo, fu sottoposto all'autorità dello stratigoto di Messina. Nel corso di questa nuova giurisdizione, il 7 ottobre 1321, alla presenza del notaio Bonaventura de Perfecto, venne eseguita la divisione del feudo fra i componenti della famiglia messinese dei Bonifacio, che evidentemente erano subentrati ai Falcone. Erano presenti da una parte il milite Giacomo Bonifacio, la moglie Salvaggia e il loro figlio Nicolosio; dall'altra Pietro Bonifacio, figlio del suddetto Giacomo e della sua prima moglie Costanza.

Il feudo venne suddiviso in tre porzioni e, mediante estrazione a sorte, una quota venne assegnata a Pietro Bonifacio e le rimanenti due agli altri familiari. Il feudo confinava con il casale di Camastrà, con le campagne di Cattafi, con il vallone di Galtieri e con la via che portava alla campagna di Condrò.

E' di questo periodo (6 dicembre 1323) una transazione fra il Beneficiario della chiesa di S. Lucia e i sindaci (cioè delegati) della stessa "università", dalla quale apprendiamo incidentalmente che alcuni casali della zona erano stati abbandonati (probabilmente durante la guerra del Vespro) e che gli abitatori dei casali circostanti trovavano rifugio a S. Lucia in occasione delle frequenti incursioni nemiche. Forse è dovuto a questa circostanza il fatto che l'atto di divisione parli esclusivamente del "feudo" Drisino, senza fare alcuna menzione del relativo "casale".

Otto anni dopo l'avvenuta divisione del feudo, il 5 agosto 1329, gli stessi componenti della famiglia Bonifacio fanno redigere in forma pubblica una sentenza di qualche anno prima emessa a loro favore dal Maestro Giustiziere della Magna Curia contro il Monastero di Mileto in relazione ad alcune terre del tenimento di S. Pietro di Drissino, vicino ai casali di Condrò, Camastrà e Galteri. Evidentemente l'accordo del 10 giugno 1277 non era stato sufficiente a sopire tutte le vertenze.

Il 19 settembre 1332 Matteo Bonifacio e sua cognata Altadonna, vedova di Giacomino Bonifacio, vendono per il corrispettivo di 36 onze d'oro a Nicolosio Bonifacio, cittadino messinese, delle terre di loro proprietà nel tenimento di Drisino. I nomi degli appezzamenti oggetto della compravendita sono: Savoca, Pelicano, Campu, Stravusceri, Canna, Petra Pentimali, metà di Scina e metà della Massaria. L'altra metà di questi due ultimi appezzamenti appartenevano a Ligio di Scala, il quale il 26 agosto dell'anno successivo vendette al suddetto Nicolosio l'altra metà della Massaria e metà di un appezzamento chiamato "Tallaturi grandi suttanu".

La Massaria confinava ad oriente con una via pubblica che portava alla marina, ad occidente con altra via pubblica che portava parimenti alla marina, a meridione e a settentrione con terre di proprietà del compratore. Tallaturi grandi suttanu confinava ad oriente con una via pubblica che portava a S. Lucia, ad occidente con altra via

pubblica che portava alla marina, a meridione con altra via pubblica per S. Lucia, a settentrione con l'altra metà già di proprietà del compratore. Il prezzo pagato fu di otto onze d'oro.

Ritroviamo il milite Nicolosio Bonifacio nel mese di febbraio del 1337 allorchè acquista dal fratello Pietro e dalla cognata Macalda il diritto di attingere acqua da una fonte detta "di li Pigadaci" lungo le falde del monte chiamato "di la Dareda" per il prezzo di sei agostali d'oro. L'acqua veniva trasportata a mezzo di animali da soma. Successivamente, il 17 ottobre del 1346, egli acquista dagli stessi per il prezzo di cento onze d'oro un tenimento di terre chiamato S. Pietro di Drissino con una chiesa intitolata a S. Pietro.

Il tenimento comprendeva terreni coltivati (nella parte alta) e pascoli (nella parte bassa). Dentro i confini della parte coltivabile esisteva un pozzo, la fonte di Picadagi, la portella della Darera, la portella di S. Venera, la via di Drodo (oggi Drò) e il vallone di Braca. I pascoli si estendevano dalla terra di S. Pietro in giù fino alla Massaria, al fiume Muto, a Tagliatore, a Condrò e a Gualtieri. Su questi appezzamenti gravava un censo a favore dei Benedettini di Mileto di 7 tari e mezzo, corrispondenti a un terzo dell'intero censo fissato col contratto di enfiteusi del 10 giugno 1277.

In seguito a questo ultimo acquisto, Nicolosio Bonifacio divenne enfiteuta dell'intero feudo. Nel suo testamento, redatto l'11 febbraio 1355, egli nominò suoi eredi universali i due figli Fazio e Giacomino, lasciando un legato perpetuo di 3 onze d'oro all'anno a favore dell'ospedale Angelo Grande di Messina, detto anche di S. Leonardo. Giacomino morì in tenera età, per cui Fazio, rimasto unico erede, subentrò al padre nel possesso di tutto il feudo. Essendo i figli ancora minorenni, fu nominato un fidecommissario e tutore nella persona del milite Pietro Falcone il quale, stranamente, in un atto del 7 marzo dell'anno successivo dichiara di tenere ad enfiteusi dal Monastero di Mileto solo due terzi del feudo Drissino. □

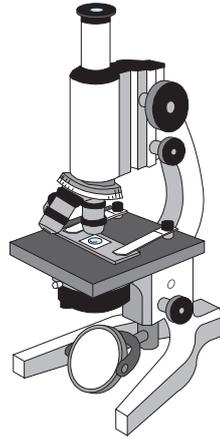
Le dieci regole anti-tumore

Adottare uno stile di vita più sano per prevenire

di Lino Andaloro

È finalmente nato un decalogo contro il cancro, elaborato da un gruppo di massimi esperti oncologi provenienti da tutta Europa. Si tratta di un lavoro straordinario, che condensa in dieci aforismi la più aggiornata letteratura internazionale sul tema. Oggi abbiamo così a disposizione uno strumento aggiornato per una reale prevenzione del cancro. E che il cancro si possa prevenire non c'è alcun dubbio. Attualmente muoiono più di 800.000 persone all'anno (in Europa) e i nuovi casi annuali sono 1.300.000: di questi fino al 75% potrebbe essere evitato seguendo le regole base della prevenzione e della diagnosi precoce. In pratica si tratta semplicemente di adottare uno stile di vita più sano per prevenire così alcuni tipi di cancro e migliorare più in generale lo stato di salute.

Le regole più significative riguardano il fumo, l'attività fisica, l'esposizione al sole, le sostanze cancerogene, l'identificazione di alcuni segnali d'allarme e i test di diagnosi precoce dei tumori femminili. In pratica si tratta di alcune semplici raccomandazioni. Per il fumo, ad esempio, si sottolinea l'importanza di smettere il più presto possibile, indipendentemente dall'età: il vantaggio c'è sempre. Ferma condanna, inoltre per il fumo passivo. In tema di alcool, si consiglia un consumo moderato, quantificato in 20 grammi al giorno (2 bicchieri di vino); per le donne una dose leggermente inferiore. Dieta: aumentare il consumo dei vegetali, di frutta fresca e di fibre. Questi alimenti dovrebbero essere consumati ad ogni pasto ogni volta che sia possibile: l'effetto preventivo nei confronti dei principali tumori è rilevante anche se non sono state ancora identificate le molecole responsabili di tale beneficio. Sempre sotto accusa, poi, l'eccesso di peso ma anche la scarsa attività fisica.



Da evitare, inoltre, l'eccessiva esposizione al sole soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza. Il punto 6 invita a fare particolare attenzione alle sostanze cancerogene e, in senso lato, a stare attenti alla salubrità dell'ambiente generale e di lavoro. Seguono poi raccomandazioni sulla diagnosi precoce e sulla prevenzione secondaria per i tumori femminili. Insomma, un programma preventivo completo che propone ai cittadini una educazione della salute e che per essere realizzato si appoggia al ruolo fondamentale del medico di famiglia. Infatti il contributo dei medici di medicina generale nel campo della prevenzione e dell'educazione sanitaria è fondamentale. Per il suo rapporto personale e privilegiato col paziente, il medico di famiglia è il più adatto per aiutare a modificare i comportamenti a rischio dei singoli soggetti e a consigliare l'adesione ad un programma di screening. Il vero problema è, infatti, passare dalla fase di sensibilizzazione su un problema sanitario, ottenuta dalla campagna di massa, al reale cambiamento di atteggiamento. In questo senso il medico di famiglia può fare molto per far passare il paziente dal "dovrei fare" al "faccio". La strada per vincere il cancro passa dunque dallo studio del proprio medico di famiglia. □

CODICE EUROPEO CONTRO IL CANCRO

1. Non fumare. Fumatori, smettete il più presto possibile e non fumate in presenza di altri. Se non fumi, non provare a farlo.

2. Se bevi alcoolici, birra vino o liquori, modera il tuo consumo.

3. Aumenta il tuo consumo quotidiano di verdura e frutta fresca, mangia spesso cereali ad alto contenuto di fibre.

4. Evita l'eccesso di peso, aumenta l'attività fisica e limita il consumo di alimenti grassi.

5. Evita l'esposizione eccessiva al sole ed evita le scottature soprattutto nell'infanzia.

6. Attieniti strettamente alle norme di prevenzione delle esposizioni alle sostanze conosciute come cancerogene. Rispetta tutte le istruzioni di igiene e di sicurezza per le sostanze cancerogene.

Molti più cancri possono essere curati se diagnosticati per tempo!!!

7. Consulta il medico se constati un rigonfiamento, una lesione che non guarisce (anche nella bocca), un neo che cambia forma, dimensioni o colore, o qualunque emorragia anormale.

8. Consulta il medico se hai continui problemi, quale tosse persistente, raucedine persistente, un mutamento delle abitudini intestinali o urinarie o una inspiegabile perdita di peso.

Per le donne:

9. Effettuate regolarmente uno striscio vaginale. Partecipate ai programmi organizzati di screening del cancro del collo dell'utero.

10. Sorvegliate regolarmente il vostro seno. Partecipate ai programmi organizzati di screening mammografico se avete più di cinquant'anni.

* * *

Giustizia e Politica

MAGISTRATI A CONVEGNO

di Nino Minniti

Il convegno della Associazione Nazionale Magistrati tenutosi lo scorso mese di gennaio, a Taormina, ci dà lo spunto per alcune considerazioni in merito al difficile rapporto tra il potere politico e quello giudiziario, rapporto, a dir poco conflittuale.

Prendendo spunto da un precedente articolo apparso su questo giornale a firma del dott. Carmelo Pagano, appare opportuno qui ricordare che il principio sul quale si fondano le carte fondamentali delle più avanzate nazioni democratiche, ivi compresa la nostra, è quello della divisione dei poteri dello Stato: quello legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario.

Sono previsti strumenti per garantire l'indipendenza di un potere rispetto all'altro mediante un sistema di pesi e contrappesi che dovrebbe evitare la prevaricazione dell'uno sull'altro: questo appare a tutt'oggi, il migliore sistema per evitare che tutto il potere si accentri in un unico organismo od istituzione, col conseguenziale rischio di cadere in forme organizzative statuali di tipo assolutistico.

E da un po' di tempo a questa parte, proprio questo sistema sembra vacillare sotto i colpi, da un lato, di inchieste giudiziarie che vanno a colpire direttamente esponenti del potere politico, e dall'altro di tentativi, più o meno espliciti, di imbrigliare il potere di azione della magistratura inquirente per renderla più docile a certe sollecitazioni dell'establishment politico.

Sul versante del potere giudiziario, il grido di allarme che ormai quotidianamente si leva su tutti i mezzi di comunicazione di massa ha trovato la sua cassa di risonanza proprio nel convegno di Taormina, convegno che mai prima d'ora aveva destato tanta attenzione nel grande pubblico.

La richiesta di garanzie di indipendenza del potere giudiziario contro ogni

tentativo di attacco esterno è stata solennemente formalizzata ed ha trovato la sua eco nel discorso inaugurale del Presidente della Repubblica on. Scalfaro il quale, comunque, dando il classico colpo al cerchio ed il colpo alla botte, ha, pur elogiando l'encomiabile attività della magistratura sia nella lotta alle associazioni a delinquere sia nella repressione dei gravi fenomeni di corruzione e concussione, emendato il comporta-



mento "disinvolto" tenuto da alcune procure nei rapporti con i mass-media. Tale richiamo è stato accolto dai convegnisti i quali hanno pure auspicato la fine dei gravi episodi di dissidio tra diversi uffici giudiziari, episodi gravi perché minano la credibilità e l'autorevolezza della magistratura nel suo complesso.

Un altro punto sul quale i convegnisti di Taormina si sono trovati d'accordo pressoché unanimemente è stato l'assoluto rifiuto a prendere in considerazione qualsiasi ipotesi di riforma della magistratura inquirente nel senso della divisione di carriere separate tra magistrati inquirenti e magistrati giudicanti: troppo concreto sarebbe il rischio, secondo i magistrati, d'un asservimento delle procure al potere

esecutivo con la conseguenza di rendere intoccabili e quindi penalmente irresponsabili gli esponenti del mondo politico. Il problema dell'indipendenza della magistratura inquirente è dunque assai sentito nel mondo giudiziario.

Per contro, alcuni esponenti politici - a sostegno delle proprie tesi - portano ad esempio alcuni sistemi stranieri (come quello statunitense) che prevedono proprio la netta separazione tra magistratura inquirente e magistratura giudicante: addirittura, i sostenitori della pubblica accusa vengono designati tramite elezioni.

Certo è innegabile l'enorme potere di cui oggi sono investite le procure e sproporzionata appare la posizione nei procedimenti penali della pubblica accusa rispetto alla difesa dell'imputato: nonostante la riforma del codice di procedura penale che ha introdotto nel nostro ordinamento il sistema cosiddetto "accusatorio" soppiantando il precedente sistema "inquisitorio", con conseguenziale rivalutazione del ruolo della difesa e la sua quasi piena equiparazione alla accusa, le successive modifiche e riforme hanno ribaltato la situazione a favore dell'accusa, facendo dubitare molti studiosi sul carattere accusatorio del riformato processo penale.

S'innesta qui il problema delle garanzie per l'imputato nei procedimenti penali e della strumentalizzazione dei medesimi a fini politici.

Prescindendo da altre considerazioni su quest'ultimo punto, si può concludere che certamente vi è stata, tra alcune forze politiche, la tentazione di attentare all'indipendenza della magistratura, ma, d'altra parte, è innegabile che l'azione della magistratura inquirente ha avuto pesanti riflessi sulla compagine politica, condizionandone le scelte. □

A lezione di bioetica

“Non tutto quello che è possibile fare, è anche lecito”

di Stefano De Gaetano

Cosa devo fare? Come devo comportarmi? Che cosa è giusto fare?: questi sono quesiti che giornalmente ossessionano e limitano il nostro agire, ma che comunque ci pongono di fronte a delle situazioni che difficilmente, senza un'adeguata riflessione, permetterebbero di essere oltrepassate, lasciando indenni la nostra coscienza, la nostra mente o, perché no, la nostra anima.

Se il conducente di un autobus dovesse prendere coscienza del mal funzionamento dei freni, cosa dovrebbe fare? Imboccare l'altra corsia travolgendo nella propria folle corsa un solo passante o procedere sulla corsia di marcia uccidendone dieci? Cosa potrebbe permettere all'autista di discernere tra il giusto e l'errato?

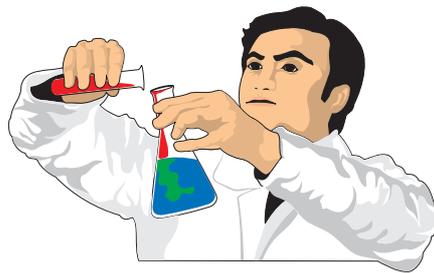
Con questo inquietante interrogativo ha avuto inizio il ciclo di conferenze sulla bioetica, per i ragazzi dello Scientifico di Milazzo, tenuto dal Prof. Demetrio Neri, studioso e filosofo del Magistero di Messina.

In quattro giorni si è avuta la possibilità di discutere, in maniera più o meno accessibile, quelle questioni che il progresso delle scienze pone alle coscienze - di questo infatti si occupa la giovane bioetica -, questioni che in caso contrario avrebbero continuato a fluttuare sulle nostre teste senza mai essere colte.

Il relatore, in partenza, ha posto un'affermazione di valore assoluto: “Non tutto quello che è possibile fare, è anche lecito”. Di fronte ad una affermazione di tale genere, in condizione di dialogo, bisogna dare delle ampie giustificazioni a quello che si dice. Ma, purtroppo, quando il discorso ricade su questioni di carattere anche religioso, il dialogo si fa difficoltoso. Se poi si esclude qualsiasi soluzione religiosa è

necessario intraprendere un lungo cammino di argomentazione scientifica e razionale. Esistono alcuni elementi di fondo che possono essere definiti come una vera grammatica della bioetica: beneficenza, autonomia, giustizia.

Così come era stato programmato, i primi due giorni sono stati dedicati ad una presentazione, risultata sotto parecchi aspetti molto astratta, delle problematiche etiche in campo inizialmente filosofico ed in seguito in campo ambientale, lasciando agli ultimi due giorni quella parte di discussione che in tutti i suoi aspetti ha colpito la



coscienza dell'ascoltatore: l'aborto e l'eutanasia. Ovviamente si è anche discusso di fecondazione assistita e di ingegneria genetica.

Ripensando ai quattro giorni, da poco trascorsi, è apparsa evidente la necessità di trovare quei principi, liberi da qualsiasi condizionamento, che possano nuovamente costituire il giusto confine tra il mondo scientifico e quello propriamente religioso.

La scienza non può più essere arrestata e con essa i suoi risultati non potranno mai essere imbrigliati o limitati. Tutto va avanti, procede inesorabilmente, e delle nostre azioni chissà chi, un giorno, potrà farci il resoconto.

Tutte le domande emerse nelle lezioni sono rimaste, e molto probabilmente rimarranno, irrisolte.

Una cosa è certa: ai posteri spetterà l'obbligo di pagare le pene dell'ardua sentenza. □

La scienza è chiamata ad allearsi con la sapienza e l'etica, al servizio dell'uomo e della vita.

di Santina Parisi e Daniela Bonarrigo

Nel linguaggio comune è entrato ed ha avuto successo un nuovo termine: quello di “bioetica”. Questo vocabolo unisce due realtà e concetti: la vita (bios) e la morale (ethos).

La bioetica nel suo aspetto scientifico si interessa delle questioni etiche della nascita, della vita e della morte di un individuo, studiando la problematica morale relativa all'aborto, alla sterilizzazione, alla manipolazione genetica, al controllo delle nascite, all'eutanasia e alla sperimentazione umana.

Senza un'etica alla quale appoggiarsi, angoscianti interrogativi si porrebbero nella coscienza dell'uomo del domani, come ad esempio: quale potrà essere il modello sul quale si concepirà l'uomo del domani? Lo scienziato di oggi può arrogarsi il diritto di fissare il futuro biologico delle generazioni che verranno? E' indispensabile quindi per limitare tutto ciò una morale che la società deve seguire. Essa però è valida se

rispetta l'uomo in quanto uomo, nei suoi valori, nelle sue esigenze specificamente umane.

L'etica umana è quindi la fedeltà dell'uomo a se stesso; è la coerenza dell'uomo con il suo stesso essere profondo. Essa rappresenta la via d'uscita, l'ancora di salvezza affinché una persona possa superare la crisi e custodire e arricchire la sua umanità.

Oggetto principale della bioetica è l'individuo umano e il suo intervento sulla vita umana che è reso possibile dalle scoperte delle scienze mediche e biologiche che conducono ad un dominio e ad una manipolazione sulla vita umana. L'uomo è interessato come protagonista e destinatario perché essendo intelligente è chiamato all'autorealizzazione mediante la scelta del bene, la quale deve far riferimento ad una ragione illuminata dalla fede in ascolto quindi della Parola di Dio; infatti, solo il credente può giungere a scoprire quei valori che la Parola di Dio rivela e comunica. ➤

Per questo l'affermarsi della bioetica nel campo della medicina è indubbiamente un fatto positivo in quanto si concepisce la vita come dono dell'uomo e responsabilità per l'uomo. La scienza quindi è chiamata ad allearsi con la sapienza che ha a suo servizio l'etica, pertanto il medico deve avere accanto ad una preparazione tecnico-scientifica anche un'educazione di tipo bioetico che gli faccia intendere che l'uomo è presente, quale criterio morale essenziale, sotto il profilo di essere vivente, in possesso della vita umana.

Tra i nuovi problemi che interessano la bioetica si impone quello che i francesi hanno battezzato con il termine di "procreatica", ossia delle diverse tecnologie di riproduzione umana. Comune è il riferimento alla fecondazione in vitro ed embryo transfer (fivet).

Viene, però, spontaneo chiedersi qual è il senso del procreare umano. Sicuramente la risposta non è riconducibile ad un fatto meramente biologico, perché investe, penetra ed assume il tutto indiviso e indivisibile della persona: è un fatto indissociabilmente biologico-affettivo-spirituale. Questo valore, quando si mettono in pratica quelle tecniche sopra citate, e la procreazione stessa perdono il loro significato originale.

Un'altra questione che viene sollevata in questi ultimi anni è quella relativa all'eutanasia. Il punto verte sul morire umano. Certo, la morte è per l'uomo un evento inevitabile: egli è infatti per definizione un mortale. Ma comunque da evento inevitabile la morte è soprattutto chiamata a divenire un fatto personale, da assumere e da vivere liberamente e responsabilmente. Da qui deriva la legittimità della cura al morente in quanto ciò significa aiutare a morire un uomo con dignità umana e cristiana.

Per noi credenti è di fondamentale importanza, nell'orientamento della coscienza, il magistero di Giovanni Paolo II nella "Evangelium vitae", cioè nella lettera sul valore e l'inviolabilità della vita umana. Se ne raccomanda la lettura. □

UNA PASSEGGIATA IN BICICLETTA

Come dal diario di una adolescente...

di Sphraghis

Primavera 1983. Era pomeriggio, il primo pomeriggio. L'appuntamento con Marco era fissato per le 15, sarebbe venuto a prendermi sotto casa. Chissà perché tanto segreto intorno alla cosa, forse per timore che i nostri compagni di classe avanzassero ipotesi piccanti riguardo al nostro rapporto. Eppure tra noi c'era solo una forte amicizia, resa ancor più salda dalle comuni esperienze vissute, prima fra tutte la bocciatura in V ginnasio, per cui c'eravamo trovati entrambi sedicenni in una nuova classe ed avevamo finito con l'avvicinarci fino a condividere storie e primi appuntamenti, a consigliarci i piccoli segreti per far colpo sui ragazzi o sulle ragazze, a farci i compiti l'una per l'altro e viceversa.

Ci divertivamo da morire a marinare la scuola e a trovare scuse comuni per i nostri genitori.

Quel pomeriggio avevamo deciso di incontrarci per andare a fare una passeggiata sul lungomare. E così avvenne.

Sembrava una giornata come le tante altre trascorse a ridere, a raccontarci le più stupide banalità o a far finta di litigare su questioni politiche e sociali, per cui accadeva che se io dicevo "Bianco!", automaticamente Marco rispondeva "Nero!". Spesso poteva anche succedere che uno dei due fosse disperato per qualcosa e che l'altra avesse il compito di tranquillizzarlo e incoraggiarlo, come quando Marco aveva dovuto rinunciare a partire con il fratello per una vacanza negli Stati Uniti, perché que st'ultimo aveva preferito portarci un amico; oppure quando mi ero rotta il braccio, subito prima della gita.

Era primavera adesso, anzi si poteva quasi pensare che l'estate fosse già arrivata. Dopo aver messo le bici al sicuro, ci incamminammo per raggiungere la



spiaggia e ad un certo punto ci fermammo ammutoliti ad ammirare il mare: una distesa di acqua che sembrava infinita, illimitata; non si vedeva il confine tra cielo e mare: era tutto azzurro.

Ricordo ancora la sensazione di pace che mi dava quel panorama e il silenzio naturale delle onde che si infrangevano senza forza sulla riva.

"Vorrei che tutto si fermasse in questo istante. Ho quello per cui vale la pena vivere: un'amica, la pace, l'amore" disse Marco, distogliendo per un attimo lo sguardo dal mare.

Un simile stato di tranquillità, però, non può durare in eterno. Certe parole, certe frasi non fanno altro che alterarne i connotati mutandoli profondamente. Che non fosse vera amicizia è un po' improbabile: tanto tempo trascorso assieme, tanti segreti condivisi. Ed è altrettanto irrealistico l'ipotesi che si trattasse d'altro. L'amicizia, d'altronde, non è una forma d'amore?

Ma dopo quel pomeriggio qualcosa cambiò. La notizia dei nostri frequenti incontri arrivò alle orecchie dei nostri compagni, dei professori e - cosa più temuta - dei nostri genitori.

Eppure avevamo l'abitudine di vederci da soli per parlare, scherzare, senza che ciò costituisse motivo di pettegolezzo per il vicinato o di rimprovero da parte dei nostri. La questione si chiarì qualche tempo dopo: una "ex" di

Marco ci aveva visti sulla spiaggia, molto vicini ed allegri, e tirando le somme aveva dedotto che si trattasse di un appuntamento "segreto". Spinta dalla gelosia, aveva diffuso la voce che noi due stavamo insieme, cosa non molto gradita ai nostri genitori a causa degli infelici voti scolastici e della nostra età.

Che tra di noi ci fosse una tenera amicizia era risaputo, ma non certo che le cose si spingessero oltre. Non ci impedivano di incontrarci, ma ogni occasione era buona per la battutina; oppure si servivano della situazione come arma di ricatto, per costringerci a fare qualcosa che a noi non andava: "Se vuoi ancora vederti con Marco, sbrigati a sistemare la cucina!". Era come se tutt'ad un tratto fossimo stati posti al centro dell'attenzione, controllati in ogni nostro atteggiamento, che doveva essere misurato, adatto alle circostanze...

La frase pronunciata da Marco, però, ci faceva sentire entrambi "colpevoli", anche se nessuno dei due aveva il coraggio di ammetterlo; così un po' per le pressioni esterne, un po' per i nostri rimorsi iniziammo a frequentare gruppi di ragazzi diversi. Lentamente ci distaccammo e non senza qualche dispiacere. Fui addirittura tanto cattiva da insultarlo di fronte ad alcuni compagni per un motivo che ora neppure ricordo, mi vengono in mente soltanto le cose brutte che gli dissi e il suo sguardo mentre le pronunciavo; era la pausa delle 11 e si radunò tutta una cerchia di ragazzi ad ascoltare quello che ci rimproveravamo a vicenda.

Quali siano i meccanismi di difesa che portano a simili atteggiamenti è facile da spiegarsi, anche se con il senno di poi.

La nostra amicizia sembrava, però, irrimediabilmente compromessa.

Passammo tutta l'estate facendo finta di ignorarci, ma ad ottobre accadde qualcosa che ci costrinse a riavvicinarci. Entrambi sentivamo la mancanza l'una dell'altro e decidemmo, senza che ci fossimo messi d'accordo prima, di rivivere nello stesso giorno almeno un momento di quell'amicizia. Così una mattina, dopo la ripresa delle lezioni, prendemmo quel treno che ci portava in città quando marinavamo la scuola. Io ero arrivata in ritardo e, quindi, non mi

ero accorta che sul treno era salito anche Marco. Andai nella stessa carrozza che occupavamo di solito, al solito posto accanto al finestrino dove mi posizionavo io; questa volta però, volevo sedermi di fronte, dove si metteva lui.

Ebbi una sorpresa infinita quando lo vidi seduto al mio posto.

"C...ciao!" mi disse.

"Chi si rivede? Cosa ci fai qui?" gli chiesi. "Non dovresti nemmeno chiedermelo!" □

Sessualità umana: verità e significato

Orientamenti educativi in famiglia.

Una proposta del Pontificio Consiglio per la famiglia.

"L'amore è vero quando crea il bene delle persone e delle comunità, lo crea e lo dona agli altri".

di Pina Mastroeni

Il rapido e forse irreversibile processo di banalizzazione di valori tradizionalmente condivisi - anche se talvolta supinamente accettati - costringe ognuno di noi a diventare pellegrino alla ricerca della propria "umanità". Quali superstiti di un mondo che non c'è più e timidi neofiti di un mondo in gestazione, dobbiamo riscoprire il senso della nostra appartenenza alla comunità dei credenti.

Chi subisce in prima istanza il peso di tale disorientamento è colui il quale, in quanto genitore ed educatore, deve assumersi la responsabilità di offrire modelli positivi e favorire la promozione della persona che, in quanto immagine di Dio, è chiamata all'amore.

Le aree di disagio per chi ha il compito di educare alla vita sono molte, ma la sfera che più di ogni altra suscita ansie, paure, rinunce, determinando spesso la decisione di delegare ad altri la responsabilità, è la sfera della educazione alla sessualità.

Per venire incontro alle pressanti richieste di molti genitori cattolici, il Pontificio Consiglio per la famiglia ha inteso proporre - attraverso la pubblicazione di "Sessualità umana: verità e significato" - alcune linee guida di carattere pastorale.

Raramente, in passato, la Chiesa era andata oltre scarse indicazioni prescrittive, e più spesso era intervenuta per favorire il consolidarsi di "tabù" intorno a

questi temi. Oggi, di fronte ad una cultura in cui i "mass-media offrono a riguardo una informazione personalizzata, indifferente alle diverse tappe di formazione e di evoluzione dei fanciulli, e dei giovani sotto l'influsso di un distorto concetto individualista di libertà", non è più rinviabile levare una voce controcorrente e promuovere il recupero della globalità dell'uomo, "anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale".

La chiave di lettura del sussidio che la Chiesa offre alle famiglie è data dalla sessualità come segno di amore, donazione personale nel sacro vincolo del matrimonio; sessualità indissolubilmente legata all'idea della coppia come cooperatrice con Dio nell'opera della creazione; sessualità come donazione ed accoglienza, dunque. Qualora il significato del dono venisse meno, alla civiltà delle persone subentrerebbe la civiltà delle cose: donna ed uomo come oggetti, strumenti di piacere.

Leggendo il documento pastorale si riscoprono significati perduti o forse, auspicabilmente, solo appannati dal frastuono di una società opulenta: castità, ovvero capacità di custodire il prezioso dono dell'amore, in vista del dono di sé; energia spirituale che, combattendo egoismo ed aggressività, promuove l'amore verso la sua piena realizzazione; rinuncia, sacrificio, attesa, virtù che sviluppando la capacità di autodominio, temprano il carattere, rendono intimamente liberi e disponibili alla compassione, la tenerezza, la tolleranza, la generosità; pudore, modestia, ➤

pratiche da esercitare nel parlare, agire, vestire, per dare migliore visibilità all'essere e all'apparire.

Il Pontificio Consiglio insiste con vigore sul ruolo insostituibile che la famiglia è chiamata a sostenere in ogni ambito educativo e soprattutto nei riguardi della sessualità. "Nessuno - si legge nella pastorale - meglio dei genitori, debitamente preparati, può condurre i figli ad apprezzare le norme morali come necessarie ad una responsabile crescita nella sessualità umana".

A tal proposito, è il santo Padre che, attraverso la "Familiaris consortio", sollecita le famiglie ad allertarsi di fronte ad una cultura che interpreta banalmente la sessualità umana e la vive in modo riduttivo ed impoverito, associandola unicamente al corpo ed al piacere egoistico. Ed in particolare, il richiamo della Chiesa si leva alto e forte contro tutte quelle agenzie educative che propongono programmi di informazione sessuale sganciati dai veri valori della persona umana e dell'amore cristiano.

Nel documento si presume che i genitori siano consapevoli che il presupposto più valido per educare i figli all'amore casto consista nel vivere essi stessi la castità coniugale, vivere cioè la loro donazione sessuale "nel rispetto di Dio e del suo disegno d'amore, con fedeltà, onore e generosità verso il coniuge e verso la vita che può sorgere dal loro gesto d'amore", consentendo alle "manifestazioni affettive di svilupparsi secondo la loro giusta proporzione e significato".

Ad un lettore affascinato dal relativismo etico che la cultura positivista profonde a piene mani, la castità coniugale apparirà incomprensibile, inaccettabile, superata. Certo, l'uomo che la Chiesa ci fa intravedere è davvero fatto ad immagine e somiglianza di Dio, un uomo ogni atto del quale è generato da un impulso d'amore, di carità, d'apertura verso l'altro. Il rifiuto che la Chiesa ribadisce nei confronti di ogni separazione artificiale della dimensione unitiva da quella procreativa, se da un lato risulta irrealistico e fuori dal tempo, dall'altro riflette questa altissima visione dell'uomo, incarnazione dell'Amore divino.

Negli ultimi capitoli del documento, il Pontificio Consiglio indica in modo molto rigoroso e didascalico tempi e modi, qualità e quantità dell'informazione che i genitori devono dare ai figli perché si realizzi un'autentica opera di educazione sessuale. Vi si precisa che tale informazione va inserita in un processo formativo che abbia come sue dimensioni prevalenti quelle spirituali e morali e che sappia perseguire due speciali finalità: "la presentazione dei comandamenti di Dio come cammino

di vita e la formazione di una retta coscienza".

Mi sento di poter suggerire ai genitori che avvertono la necessità e la responsabilità di contribuire allo sviluppo, nei propri figli, di una personalità integra, armonica ed equilibrata, la lettura integrale del documento qui proposto, perché calato nella realtà irripetibile di ogni singola famiglia possa diventare "semente che cade in terreno buono, germoglia e produce frutto abbondante". □

Una giornata all'oratorio

"Scusi, è qui la festa?"

di Antonio Crupi e Leonardo Capilli

"Scusi, è qui la festa?" è il titolo della giornata trascorsa l'11 febbraio u.s. all'oratorio salesiano di Barcellona, per rispondere all'esigenza di amicizia avvertita dai preadolescenti.

E' stata per noi ragazzi un'esperienza fantastica che ci ha fatto comprendere innumerevoli cose.

Inizialmente la giornata non era molto promettente a causa delle avver-

sociale.

Oltre al gruppo di Pace del Mela, costituito da più di ottanta ragazzi e relativi accompagnatori catechisti, c'è erano altri di vari paesi della provincia di Messina. Dopo esserci presentati e aver partecipato alla celebrazione dell'Eucaristia abbiamo fatto una sorta di "Luna Park" che consisteva in diversi giochi, ad ogni vincita veniva assegnato un biglietto sul quale si scriveva il proprio nome e si depositava in uno scatolo insieme a tutti gli altri per fare, in seguito, l'estrazione finale con l'assegnazione di un pallone.

Allo scadere del tempo dedicato ai giochi abbiamo consumato allegramente la colazione a sacco. Nel pomeriggio, ogni singolo gruppo si è esibito in spettacoli divertenti e canti molto belli. Dopo esserci congedati felici e soddisfatti, con nuovi amici nel cuore abbiamo fatto ritorno a casa.

Perché non c'è un oratorio in ogni Parrocchia? □



se condizioni meteorologiche, ma in seguito si è rivelata interessantissima sia dal punto di vista religioso sia da quello

La forza della Fede che sconfigge la paura di morire

“Quo vadis, Domine”

di Micaela Parisi

Secondo un'antica leggenda, riportata dagli “Atti di Processo e Martiniano”, al Signore che gli apparve mentre s'allontanava da Roma fuggendo dal carcere Mamertino, l'apostolo Pietro chiese: “Domine, quo vadis?” (Signore, dove vai?) e Gesù rispose: “Romam, ut iterum crucifigar” (A Roma per essere crocifisso di nuovo). Al che l'apostolo, vergognatosi della propria fuga, sarebbe tornato a Roma per subirvi il martirio.

Da questo spunto è probabilmente nata, nello scrittore polacco Henryk Sienkiewicz, l'idea per sviluppare la trama dell'opera polacca più famosa nel mondo, che si intitola appunto “Quo vadis?” e che è stata addirittura citata nel più solenne dei discorsi del nostro Pontefice, quello per l'inaugurazione del pontificato, in mondovisione da Piazza San Pietro nell'Ottobre del 1978.

Questo romanzo, che certamente è il più noto dello scrittore polacco e che gli valse il Premio Nobel, riesce ad evocare magistralmente gli sfarzi dell'antica Roma pagana su cui imperava Nerone, contrapponendo ad essa il mondo umile dei primi cristiani, costretti a vivere nella clandestinità a causa della diversità della religione che praticavano, ma allo stesso tempo uniti dal coraggio e dalla serenità che il Cristo aveva donato loro.

Il romanzo di Sienkiewicz è caratterizzato da una vena narrativa e da una ricchezza di linguaggio che coinvolgono il lettore sin dalle prime pagine, trasportandolo nell'epoca neroniana caratterizzata dai banchetti in cui i nobili Romani facevano sfoggio delle loro arti per ingraziarsi il potentissimo imperatore, che aveva potere di vita e di morte su tutte le persone che lo circondavano: ogni frase, ogni gesto poteva essere interpretato a favore o a sfavore di chi lo compiva solo in base all'umore di Nerone. In questo contesto si inseriscono gli umili seguaci della religione

cristiana, guidati da due maestri che avevano conosciuto Gesù e avevano imparato da Lui come predicare l'amore per gli altri ed il perdono davanti a qualsiasi offesa: gli apostoli Pietro e Paolo; all'inizio considerati dei fanatici, i cristiani assunsero ben presto, agli occhi dei Romani, l'aspetto di sovversivi pronti a rovesciare l'impero, fino ad essere accusati dell'incendio che provocò la distruzione di Roma.

Il fatto di predicare l'uguaglianza tra gli uomini, a qualsiasi classe sociale essi appartengano, fu considerata la maggiore colpa dei cristiani che furono condannati alle più crudeli persecuzioni, dalle belve feroci nell'Anfiteatro, ai roghi in cui perirono centinaia di persone.

Ma il romanzo, oltre al racconto del martirio dei cristiani, riesce mirabilmente a far vivere al lettore la forza della fede che sconfigge la paura di morire, anzi il fatto che i condannati si presentino di fronte alla morte con gli occhi lucidi di lacrime di gioia è una delle cose più belle del libro: la fine della vita è vista non come punizione ma come il modo più rapido per raggiungere Cristo e vivere una vera rinascita. Allo stesso modo, altamente significativo è che Ligia, la protagonista del romanzo, riesca grazie alla sua fede a vincere le prove più dure che le si presentano e col suo atteggiamento forte e remissivo allo stesso tempo riesca a fare convertire alla sua religione il forte Vinicio, guerriero Romano, dapprima attratto solo dalla bellezza della giovane, ma poi vinto dai dubbi circa il suo antico comportamento e finalmente consapevole che la fede in quel Dio, diverso dagli altri dei, può riscattare tutte le sue sofferenze e consentirgli di amare in modo più profondo e più vero.

“Ho letto e riletto questo libro, ha fatto e farà molto bene. Dietro la trama avvincente del romanzo storico, d'azione, c'è una vera e propria catechesi”; queste sono le parole pronunziate dal Papa quando è stato interrogato su que-

sto libro e quando gli è stato ricordato che esso compie proprio quest'anno cento anni di vita, visto che lo scrittore polacco terminò di pubblicarlo nel 1896.

Ed ancora oggi questo è il romanzo polacco che più si continua a ristampare e a vendere in tutte le lingue forse perché è il simbolo dei travagli della Polonia antica e moderna: dietro il nome dell'eroina, Ligia, c'è probabilmente il desiderio di Sienkiewicz di creare un legame almeno letterario sin dagli inizi della Chiesa, tra Roma e la sua terra divenuta cristiana e cattolica soltanto mille anni dopo.

“Ligia”, perché figlia di un re dei Ligi, il popolo stanziato tra l'Oder e la Vistola e in cui i polacchi riconoscono più o meno legittimamente i loro antenati. E nel bufalo fiaccato nell'arena da Ursus, il protettore di Ligia, lo scrittore ha adombrato gli oppressori e i devastatori del suo popolo, che però finiranno anch'essi fiaccati dal valore polacco.

Forse i critici più schizzinosi non potranno condividere appieno il giudizio di Giovanni Paolo II, che definisce l'opera “magnifica espressione letteraria”, ma dovrebbero in ogni caso spiegarci perché “Quo vadis?” risulti il libro più venduto tra Ottocento e Novecento in tutti i paesi del mondo e perché il pubblico riesca ad appassionarsi alla storia subito dopo aver dato un'occhiata alle prime pagine e, dopo averlo letto tutto, conservi la consapevolezza di avere sofferto insieme ai protagonisti un autentico travaglio interiore che senza dubbio aiuta a capire la propria fede in Dio.

E per finire, le ultime frasi del libro: “Così passò Nerone, come passa il turbine, la bufera, l'incendio, la guerra, la peste; e la basilica di Pietro ancora domina la città e il mondo. Non lontano dalla antica Porta Capena sorge tuttora una chiesetta che reca una scritta a mezzo cancellata dal tempo: “Quo vadis, Domine?”.” □